

Marta Zura-Puntaroni, GRANDE ERA ONIRICA, pp. 180, € 16, *Minimum fax*, Roma 2017

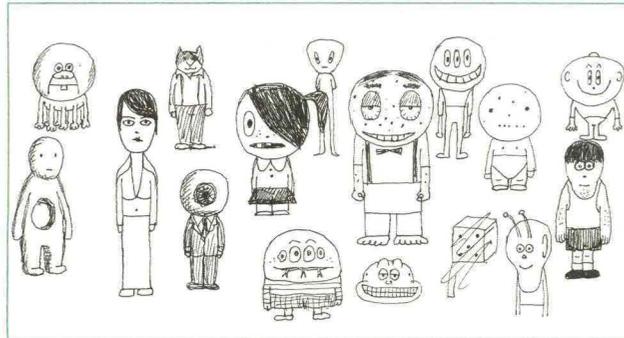
L'ultima uscita di Nichel – la collana che *Minimum Fax* dedica agli esordienti italiani – è un romanzo così maleducato e irriverente da generare due possibili reazioni: o un rifiuto viscerale o una sentita partecipazione. La *Grande Era Onirica* di Marta Zura-Puntaroni è il baratro tanto temuto della depressione, il circolo vizioso dell'ossessività e la tragedia della dipendenza dalla malattia (alcol e sigarette, non necessariamente droghe pesanti), ma soprattutto dalla cura (ansiolitici e antidepressivi di ogni foggia); è il susseguirsi delle vicissitudini di tanti, non il caso isolato di una *borderline* qualunque; è un romanzo che ha finalmente il coraggio di esporsi, e lo fa con uno stile energico e sfacciatamente diretto, che ha il potenziale di abbattere ogni resistenza del lettore coinvolgendolo in una vertigine di immagini insolite e dal forte impatto figurativo, stampella necessaria di una trama che nella seconda parte sembra talvolta claudicare, indebolita da una certa tendenza a rianodarsi su se stessa e a ripetere situazioni ed eventi già visti: alla mancanza di trovate narrative convincenti sopperisce una prosa salda e disarmante, di fatto già matura. Il disagio psichico di Marta, la protagonista, è scandagliato nei minimi dettagli fin dall'inizio. Colpisce l'accuratezza nella descrizione del sintomo, indagato con la precisione entomologica propria di chi condivide una simile condizione esistenziale e ha il coraggio di penetrare a fondo nelle tenebre del disturbo: portarne in luce qualche stralcio implica la necessità di focalizzare lo sguardo su un io ingombrante e a tratti compiaciuto della propria devianza, un io quasi a suo agio nello smarrimento e nella bolla statica di dolore in cui galleggia, un io che fa del proprio egotismo l'unica arma per non soccombere completamente alla tristezza. Più che un romanzo di formazione, *Grande Era Onirica* è una cronaca del disastro continuo, un resoconto lucido di volontà malfunzionanti e storie d'amore improbabili con uomini impietosi, superficiali e deludenti; relazioni dolorose e distruttive, ma dalle quali dipende lo statuto ontologico della protagonista, impossibilitata a troncarle, pena la perdita del suo unico spiraglio di contatto con la realtà: quando il mondo è esperibile soltanto attraverso la sofferenza, non si può far altro che accarezzarla e custodirla come un bene prezioso.

CHIARA DALMASSO

Giuseppe Culicchia, ESSERE NANNI MORETTI, pp. 249, € 17,50, *Mondadori*, Milano 2017

Quando Bruno si fa crescere la barba e realizza di essere uguale in tutto e per tutto a Nanni Moretti, la sua vita da scrittore fallito prende una nuova direzione. Insieme alla fidanzata Selvaggia, che dopo aver frequentato una famosa scuola di storytelling a Torino si guadagna la fine del mese facendo la cubista, inizia a girare i piccoli comuni italiani e le grandi città straniere spacciandosi per il regista. È il loro modo per sfuggire alla disoccupazione e alla mediocrità: con la scusa di dover visionare i luoghi in cui mettere in scena il prossimo film, Bruno e Selvaggia, nei panni di Moretti e della sua assistente, sono continuamente ospiti di ambasciatori, sindaci, assessori alla cultura. Eppure la suggestione del rovesciamento culturale e dell'assurdo – vivere a sbafo della politica fingendo di essere Nanni Moretti – nell'ultimo romanzo di Culicchia non è che il paravento di ben altri interessi. La sgangherata vicenda di Bruno, pensata come una continua strizzata d'occhio alla commedia degli equivoci, è un pretesto per sferrare un attacco diretto all'establishment culturale cittadino. Attraverso le parole del suo protagonista, giocando con un registro ironico talmente smaccato da perdere quasi in efficacia, Culicchia non risparmia proprio nessuno, con una spiccata predilezione

per il "profeta crossdisciplinare" Ricuperati, il suo grande assillo. Quando Antonio Franchini entra in una limousine insieme al Papa e a Jovanotti si scade poi nel paradosso più bieco alla Sgarabonzi, sensazione che raggiunge il suo zenit di fronte alle prime pagine del romanzo dello stesso Bruno: in un omaggio a *Shining*, la possibile *mise en abyme* si annulla nel grido disperato "Io odio Giuseppe Culicchia". Dalla satira dello scrittore torinese a dire il vero fuoriescono non pochi elementi di perplessità: senza girarci intorno, *Essere Nanni Moretti* è un libro dal dubbio gusto, privo di motivi d'interesse per chi non è addetto ai lavori e potenzialmente imbarazzante per chi invece frequenta questo mondo. Se l'idea di Culicchia era di far ridere la comunità letteraria esorcizzandone i difetti, i vezzi e le ansie da prestazione, l'effetto ricreato forse si spinge troppo oltre. La storia di Bruno e Selvaggia è molto esile e fatica a costituire da sola l'intelaiatura del romanzo, mentre le continue sferzate all'élite intellettuale, deformata in chiave parodica, non fanno altro che alimentare una percezione del grottesco già abbastanza marcata nell'intreccio. Cosa vuole essere, in definitiva, l'ultimo lavoro di



Culicchia? Una mera provocazione, un *divertissement*, un regolamento di conti, una stesura nera su bianco delle proprie invidie? Mentre ci ragioniamo, è comodo partire dalla sola certezza che abbiamo in consegna, proprio perché, come dice Culicchia nelle prime pagine, "all'Indice interessano i narratori di nicchia", sì, ma bisogna vedere quale: si poteva fare di meglio.

MATTEO FONTANOTE

Fabio Geda, ANIME SCALZE, pp. 224, € 17,50, *Einaudi*, Torino 2017

L'intensità con cui si percepisce il mondo a sedici anni, quando un certo cliché ci vuole confusi e inermi di fronte al futuro, non ha termini di paragone. Nel suo ultimo romanzo, che ha il sapore di una favola metropolitana, Fabio Geda dà la parola ad Ercole, un adolescente nato a Torino, nel quartiere popolare di Cenisia, e cresciuto in una famiglia "à la *Banda dei sospirati*": madre non pervenuta, padre che si arrabatta tra lavoretti e piccoli commerci dalla non chiarissima entità, sorella responsabile che lo cresce, gli prepara la cena e cerca di tenere lontani gli adulti caritatevoli che tra assistenti sociali e affidamenti romperebbero il miracoloso equilibrio di questo nucleo sgangherato. *Anime scalze* è la storia, raccontata in prima persona, della sua educazione sentimentale. Tra le vie di una Torino piacevolmente alterata dall'inquadratura *teen* del suo io narrante, Ercole si innamora di Viola, giovane di buona famiglia che ogni settimana dà una mano alla nonna nel negozio di fiori davanti al cimitero. Ma non è solo questo, non solo il primo amore tra ragazzi: con il disvelarsi del romanzo, Ercole segue lo schema classico della fiaba ed è in grado, superando gli ostacoli che via via gli fanno da intralcio, di dare una dimensione al padre e di affrancare la sorella dalla responsabilità di fargli da genitore, di indagare su dove sia la madre e di ritrovare, con lei, anche un nuovo fratellastro. Sono tappe,

conquiste intermedie con cui prende corpo la sua formazione. Quella di Ercole, insomma, è la vicenda di un ragazzo che prova a mettere ordine nella sua vita e, a posteriori, racconta al lettore di questi suoi tentativi. C'è un punto, a metà della storia, in cui il protagonista si ritrova da solo, provvisoriamente abbandonato da tutti: prenderà una bicicletta per lanciarsi nella folle impresa di raggiungere a pedale la Val Pellice, dove la madre ha lasciato le sue ultime tracce. Capacità di adattamento, sprovvedutezza, continuo ricalibrare il proprio itinerario esistenziale: oggi lo si chiamerebbe *problem solving*, sta di fatto che il meccanismo centrale del libro vede Ercole uscire dalle tante secche in cui si arena con soluzioni impulsive ma spesso inaspettatamente efficaci. Quando non ha successo, poi, deve prendersi le proprie responsabilità e diventare adulto fino alle estreme conseguenze: è quanto accade nel piano sequenza conclusivo, che infine si risolve nel *happy ending* tanto auspicato. L'intento di Geda è anche e soprattutto didattico: calato nella fase dello sviluppo in cui ci si sente lasciati a se stessi e col mondo contro (nello scontro con l'antagonista, il compagno della madre, e nel

piccola città sarda di Orle, fra pregiudizi e saggezza popolare, la cui trama è lineare: Costantino Ledda, il protagonista maschile, è condannato con l'accusa di avere ucciso uno zio. Pur essendo innocente, accetta rassegnato il verdetto per amore della moglie Giovanna, che però non riesce a farsi carico della famiglia, in assenza del marito, e divorzia per sposare un ricco ma malvagio proprietario terriero. In seguito l'autore dell'omicidio di Costantino confessa la sua colpa e Costantino inizia una relazione clandestina con l'ex-moglie. La nuova edizione, che segue fedelmente quella del 1902 è curata e introdotta da Renato Marvaso, che ripercorre la storia editoriale dell'opera (fellicemente accolta nella versione inglese, per iniziativa di un editore newyorkese e ristampata in Italia nel 1920 con alcuni aggiustamenti richiesti dalla legislazione vigente) e giustamente fa emergere i molti richiami evangelici presenti nel testo (a partire dalla citazione, in esergo, di un passo di Luca), per indicare il lettore che, al di là del tema che dà il titolo al romanzo, sembra acquistare una sua preminenza quello della vana lotta contro l'ingiustizia e del martirio.

MONICA BARDI

Giovani leoni, a cura di **Angelo Ferracuti** e **Marco Filoni**, pp. 132, € 16, *M inimum fax*, Roma 2017

Giovani leoni è un caleidoscopio di storie, autori, voci e città. Il libro nasce dal progetto, promosso dalle Poste Italiane, "Nonni in rete. Tutti giovani alle Poste", che consta di un corso di alfabetizzazione digitale attivato in trenta scuole italiane e destinato agli anziani, cioè a chi, varcata una certa soglia d'età, non ha dimestichezza con la tecnologia, e quindi spesso rischia di diventare una cariatide in un mondo che corre turbinosamente in avanti. Dall'altro lato della cattedra, invece, ci sono i giovani, ormai cibernetici provetti. Così, il corso acquista i connotati di una staffetta tra generazioni, diviene un passaggio di conoscenza in cui, in via eccezionale, i ruoli si invertono e non sono più i vecchi a dispensare lezioni e sapere, bensì i giovani. Ma come rispondono gli alunni attempati alle sirene della tecnologia? A raccontarlo, da diverse regioni, sono dieci differenti autori che, dopo aver incontrato uno o più corsisti, stilano il loro rapporto. Da Napoli, la signora del racconto di Francesco Arminio accoglie entusiasta la novità: a detta dell'autore, il corso le è servito per schermarsi dalla solitudine, le ha fornito "l'artiglieria leggera" per affrontare la vita. Non è così per la signora N, nella relazione di Andrea Bajani: lei è ancora imparita dalla tecnologia e, durante la videochiamata con l'autore, resta sempre come in punta di piedi, imbarazzata dall'incontro virtuale. A Genova, invece, una nonna guarda con disappunto la sua vicina di casa che ha frequentato il corso. Se la vicina ha cambiato vita, lei rimane ancora aggrappata alle vecchie maniere e infastidita dal "ticchiti-ticchiti" che, alla stregua di un acufene, infesta le giornate dei suoi nipoti. Ogni scrittore organizza il testo a suo piacimento e, per questo, *Giovani leoni* si configura come un volume ibrido. Dalla penna di Igiaba Scego sgorga un racconto sul crinale tra le memorie materne e il resoconto della conversazione con l'anziana corsista. Altri autori, invece, preferiscono quasi scenografare l'incontro, mentre Paola Soriga e Andrea Bajani scelgono la forma epistolare. L'esperimento, che fa sia dialogare passato, presente e futuro, sia riflettere sull'imperversare del mondo digitale, è curioso, seppure non sempre riuscito, proprio a causa della polifonia del libro: alcuni testi si incagliano e deragliano, mentre altri ospitano meditazioni e osservazioni notevoli. Anche a livello linguistico la compagine dei racconti risulta eterogenea, poiché si passa da una lingua strettamente imparentata con quella parlata a testi linguisticamente più cesellati.

NADIA LAZZARONI